

Building migration stories: What relationship between clients' international mobility experiences and psychotherapists' professional mobility?

*Domenica Passavanti**, *Camilla Modesti**

Abstract

This article reports on two clinical interventions carried out during the start-up of two psychotherapy services. The first report concerns counselling with a young South American woman who arrived in Italy to be reunited with her parents. The second one concerns counselling with an Italian freelancer working in the European and extra-European context. The article provides two interrelated angles for reflection: the process of sense-making within a counselling relationship, on the one hand, and the development of a psychotherapy service, on the other. By linking together the clients' demand, the authors' professional experiences and the construction of a psychotherapy service, the two reports discuss the relationship between private practice and psychological demand. The authors' mobility history within different professional contexts is proposed as a clinical tool to interpret the demand for psychological interventions.

Keywords: work cultures; psychotherapy services; migrations; progress; client orientation.

* Psychologist, Specialist in Psychoanalytic Psychotherapy–Clinical Psychology and Analysis of Demand. E-mail: domenicapassavanti@gmail.com; modesticamilla@gmail.com

Passavanti, D., & Modesti, C. (2022). Costruire storie di migrazione: Quale rapporto tra esperienze di mobilità internazionale dei clienti e quelle di mobilità professionale degli psicoterapeuti? [Building migration stories: What relationship between clients' international mobility experiences and psychotherapists' professional mobility?]. *Quaderni di Psicologia Clinica*, 10(1), 46-58. Retrieved from <http://www.quadernidipsicologiaclinica.com>

Costruire storie di migrazione: Quale rapporto tra le esperienze di mobilità internazionale dei clienti e quelle di mobilità professionale degli psicoterapeuti?

*Domenica Passavanti**, *Camilla Modesti**

Abstract

Nello scritto sono resocontate due esperienze di intervento psicologico-clinico sviluppate all'avvio dell'attività di consulenza nel contesto dello studio di psicoterapia. Si tratta di un lavoro con una giovane donna di origine sudamericana, migrata in Italia per ricongiungersi con i propri genitori e di una consulenza con una libera professionista italiana in mobilità internazionale entro il contesto europeo ed extraeuropeo. Sono proposti due piani di riflessione in rapporto tra loro: la costruzione di senso nel rapporto di consulenza e lo sviluppo dell'offerta professionale dello studio di psicoterapia come servizio. Attraverso i resoconti, si riflette sul rapporto tra libera professione e domanda, riconoscendo nessi tra la domanda del cliente, le esperienze professionali di chi scrive e la costruzione dello studio di psicoterapia come servizio. Viene proposto l'utilizzo della storia di mobilità tra contesti professionali come strumento per dare senso alla domanda di chi si rivolge allo psicologo.

Parole chiave: culture del lavoro; studio di psicoterapia; migrazioni; progresso; orientamento al cliente.

Introduzione

* Psicologa clinica, Specialista in Psicoterapia Psicoanalitica-Intervento Psicologico Clinico e Analisi della Domanda. E-mail: domenicapassavanti@gmail.com; modesticamilla@gmail.com

Passavanti, D., & Modesti, C. (2022). Costruire storie di migrazione: Quale rapporto tra esperienze di mobilità internazionale dei clienti e quelle di mobilità professionale degli psicoterapeuti? [Building migration stories: What relationship between clients' international mobility experiences and psychotherapists' professional mobility?]. *Quaderni di Psicologia Clinica*, 10(1), 46-58. Retrieved from <http://www.quadernidipsicologiaclinica.com>

Questo scritto si inserisce all'interno di una riflessione (Bucci & Giuliano, 2018; Bucci, Giuliano, Falanga, & Giornetti, 2020) circa il contributo della psicoanalisi nell'intervento con la diversità culturale. Sono resocontate due esperienze di intervento psicologico-clinico sviluppate all'avvio delle nostre attività di consulenza nel contesto degli studi di psicoterapia. Attraverso la resocontazione¹ degli interventi con persone che vivono problemi in rapporto alla propria storia di migrazione, rifletteremo sul rapporto tra libera professione e domanda, riconoscendo nessi tra la domanda del cliente, le esperienze professionali dello psicologo e la costruzione dello studio di psicoterapia come servizio.

Definiamo "servizio" una proposta di intervento psicologico volto a sviluppare il rapporto tra le persone e i loro contesti di vita costruendo setting che consentono lo sviluppo della domanda del cliente² (Carli & Paniccia, 2003; Olivetti Manoukian, 1998; Passavanti, Violi, & Zecca, 2022; Possidoni et al., 2019). Lo sviluppo di un'offerta professionale orientata dai problemi di chi vi si rivolge, implica un rapporto in cui psicologo e cliente lavorano a servizio del progetto di utilizzo che il cliente fa della consulenza psicologica (Carli, 2007). È questa specificità metodologica che permette, a nostro avviso, la costruzione di un servizio, ove i problemi che i clienti portano allo psicologo sono in stretto rapporto con il modo in cui lo psicologo si propone nel contesto in cui interviene e con il modo in cui declina le finalità insite nel mandato sociale della psicoterapia, entro la propria offerta professionale.

I problemi espressi dal cliente entro la relazione di consulenza non sono indipendenti dalle sue aspettative in relazione al servizio cui si rivolge. L'offerta di servizio psicoterapeutico, a sua volta, è l'esito di un processo interpretativo che ha a che fare con la soggettività e la storia professionale dello psicologo implicato nella relazione di consulenza.

In questo articolo, la nostra storia di mobilità tra contesti lavorativi differenti viene proposta come strumento per dare senso alla domanda di chi si rivolge allo psicologo. Nello specifico, resoconteremo la costruzione di servizi psicoterapeutici nello studio privato, in rapporto a precedenti e concomitanti esperienze di lavoro nel terzo settore e di interventi di consulenza in altri contesti³. Proponiamo che "mobilità" e "migrazione" siano parole proprie dell'esperienza dei nostri clienti ma anche del vissuto di chi scrive. Attraverso il resoconto di due interventi vorremmo discutere alcuni elementi di riflessione che sono scaturiti dalle nostre prime esperienze di consulenza psicoterapeutica con dei clienti nello studio privato. In primo luogo, il riconoscimento in noi di un'aspettativa: e cioè che l'inizio dell'attività come psicoterapeute, dopo il conseguimento del titolo abilitante, avrebbe rappresentato uno stacco netto e in avanti del nostro lavoro, rispetto ai lavori che avevamo svolto sino ad allora in diversi contesti e modalità consulenziali. Abbiamo potuto riconoscere, invece, quanto la possibilità stessa di iniziare l'attività psicoterapeutica, e di sviluppare al suo interno un'offerta di servizi orientata al cliente, fosse iscritta in quella storia di rapporti, con colleghi e all'interno di molteplici contesti di lavoro. Riconoscere la nostra appartenenza come professionisti a contesti e rapporti molteplici, riteniamo sia centrale per fondare un'offerta di servizi psicologici attenta ai problemi della convivenza. Per discutere queste questioni, un aspetto centrale di riflessione che approfondiremo nei resoconti sarà la fantasia, nostra come professionisti, di avere a che fare con il "primo paziente".

L'avvio del lavoro entro un contesto di crisi economica e professionale

Abbiamo condiviso il percorso formativo entro il Corso quadriennale di Specializzazione in Psicoterapia Psicoanalitica e Analisi della Domanda, presso SPS Studio di Psicosociologia, a Roma. Partecipiamo a una comunità professionale che promuove ricerca, si forma e interviene sui temi della convivenza sociale utilizzando un metodo psicologico basato sull'analisi delle dimensioni simbolico-emozionali a fondamento

¹ Nella teoria della tecnica dell'analisi della domanda (Carli & Paniccia, 2003), la resocontazione è il metodo che consente di costruire ipotesi sulla relazione tra psicologo e cliente, per mezzo dell'analisi della dinamica collusiva che si sviluppa nella relazione tra i due.

² Per un approfondimento si rimanda a Carli & Paniccia (2003).

³ La psicoterapia nei contesti si delinea come modello che propone di pensare l'intervento psicoterapeutico come profondamente ancorato al contesto entro cui si colloca, dove il contesto non costituisce uno scenario o un elemento casualmente interveniente, o meno che mai disturbante, quanto una dimensione centrale che con i suoi limiti e le sue risorse consente di orientare e dar senso all'intervento stesso (Mazzola, 2018).

della relazione sociale⁴. L'orientamento teorico-metodologico dell'Analisi della Domanda individua nel rapporto individuo-contesto⁵ il luogo e lo strumento dell'intervento psicologico clinico. Proponiamo questo contributo entro un rapporto di colleganza, costruito attraverso la condivisione di esperienze di formazione e di lavoro in contesti caratterizzati dal mandato di inclusione di persone o gruppi sociali portatori di diversità. Entriamo nel merito di queste esperienze professionali, nell'ipotesi che siano rilevanti nella definizione del problema di cui intendiamo occuparci in questo scritto. Il nostro accesso al mondo del lavoro è successivo alla crisi economica del 2008. Il problema dell'occupazione giovanile anche nelle fasce di popolazione scolarizzata, in Italia e in Europa, evidenziava già la drammaticità della crisi innescata dal fallimento del sistema bancario americano e prodotta culturalmente dalla legittimazione dell'individualismo quale dimensione necessaria al progresso (Bucci & Giuliano, 2018). Conclusi gli studi universitari non saremmo approdati in un contesto lavorativo stabile e duraturo. Diversamente da altre professioni, già all'università ci confrontavamo con la narrazione per cui il mercato della psicologia, assimilato alla sola offerta di psicoterapia, fosse saturo. Secondo una ricerca dell'Enpap pubblicata nel 2016, già citata da Possidoni e colleghi in un articolo pubblicato nel 2019 sui Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica:

gli psicologi libero professionisti in Italia sono circa 60.000. [...] Il reddito massimo è raggiunto tra i 55 e i 60 anni con circa 20 mila euro. Tra le libere professioni, la psicologia è quella che ha avuto l'aumento più sostanziale in termini numerici negli ultimi anni ed è la professione ordinistica con i redditi più bassi (p. 71).

Abbiamo mosso i primi passi nel mondo del lavoro proponendoci a organizzazioni del terzo settore che gestiscono servizi socio-assistenziali sovvenzionati dal sistema del welfare. Queste cooperative e associazioni, nel contesto romano, si avvalgono di giovani psicologi entro ruoli che per statuto e organigramma non richiedono il profilo professionale di psicologo (Carli, 2016). I servizi per cui abbiamo lavorato, come operatrici sociali o educatrici, hanno come finalità l'attenuarsi di comportamenti devianti. Questi servizi rappresentano il precipitato di cambiamenti culturali nello stato sociale e nella legislazione. Pensiamo all'integrazione scolastica degli alunni con disabilità, all'accoglienza dei migranti, alle strutture residenziali per minori o ai servizi di assistenza territoriale per persone con disagio mentale. I destinatari di questi servizi, nella maggior parte dei casi, non chiedono un intervento direttamente e ancor più difficilmente un intervento psicologico. Il committente è spesso un familiare, una scuola, i servizi sociali o sanitari, i tribunali, i centri di accoglienza. Il rapporto tra committente e utente è istituito in rapporto a un mandato sociale a carattere assistenziale: si tratta di persone verso le quali qualcun altro si è assunto il potere di prescrivere un intervento o una misura assistenziale in nome del ruolo che questi ricopre e in ragione delle difficoltà diagnosticate all'utente.

I nuovi lavori come esperienze di ricerca su problemi

Poniamo l'attenzione sul modo in cui ci siamo proposte nel mercato del lavoro. Dopo l'università non ci aspettavamo di cominciare un'occupazione che avesse le caratteristiche del lavoro come posto fisso ovvero un lavoro in cui durata e stipendio fossero stabiliti una volta per tutte, non soggetti a ricontrattazione (Bucci & Giuliano, 2018). Ci sentivamo al contempo non sufficientemente competenti nel proporre come libere professioniste dei servizi orientati a un cliente, ovvero servizi che avrebbero implicato da parte nostra una riflessione approfondita su un problema che può motivare una domanda di consulenza da parte di un cliente e sul contesto complesso a livello socio-culturale entro il quale quella domanda viene a generarsi (Carli, 1995; Grasso & Salvatore, 1997). Abbiamo, così, cominciato a lavorare per organizzazioni del terzo settore che sul territorio romano gestiscono servizi per conto delle istituzioni. Abbiamo lavorato per più cooperative contemporaneamente, in servizi analoghi in quartieri diversi, occupandoci di assistenza domiciliare per minori a rischio e di assistenza della disabilità a scuola, in centri di accoglienza per migranti e in servizi

⁴ Ci si riferisce al costrutto metodologico di collusione. Si definisce con questo termine la simbolizzazione affettiva del contesto da parte di chi a quel contesto partecipa. La collusione rappresenta un processo di socializzazione delle emozioni, che proviene dalla condivisione emozionale di situazioni contestuali. Per una definizione e un approfondimento della nozione di collusione si veda Carli & Paniccia (2003).

⁵ Per approfondimenti sul rapporto individuo-contesto si veda Carli (1995), Grasso & Salvatore (1997).

antiviolenza. La nostra partecipazione ai contesti del terzo settore era motivata dal desiderio di intervenire su problemi di convivenza e, al contempo, dalla fantasia di guadagnare denaro ed esperienze. Sottolineiamo di aver portato avanti più lavori contemporaneamente, in rapporto all'esiguità dei compensi percepiti e alla provvisorietà dei rapporti di lavoro. Bucci e Giuliano (2018) parlano a tal proposito della gig economy, realtà emergente rappresentata da lavori instabili e in movimento, in opposizione a una simbolizzazione del lavoro come stabile e a tempo indeterminato ormai in obsolescenza (Colella, 2009). Questi cambiamenti nel mercato del lavoro rivelano una destrutturazione della simbolizzazione affettiva del lavoro stesso. Con la precarizzazione del lavoro trova maggiore espressione un desiderio di rinnovamento nel modo di intendere il rapporto tra lavoro e denaro. Pensiamo, ad esempio, alla fine dello stipendio mensile e durevole come modalità di amministrare le proprie finanze e sulla cui base progettare futuro. La stabilità del salario lascia spazio a gestioni economiche organizzate dalla discontinuità delle entrate (Colella, 2009). Rimane centrale la necessità di tradurre il lavoro in un compenso soddisfacente e di realizzare progetti.

In assenza di una comunità professionale che investe nella promozione della convivenza in contesti di marginalità sociale, i lavori di cui sopra possono essere frustranti e sembrare insostenibili per la complessità delle situazioni incontrate, per la necessità di criteri che orientino la prassi e per l'assenza di un compenso soddisfacente. Negli ultimi anni si sta producendo letteratura scientifica (Amicosante et al., 2020; Arienzo et al., 2019; Arienzo, Civerra, Di Giamberardino, & Zanfino, 2020; Carli & Panizza, 2016; Pagano, 2018; Panattoni, 2017; Passavanti, Violi, & Zecca, 2022) che supporti l'intervento dei professionisti in questi settori. Rendere produttive queste esperienze professionali è stato un processo complesso: ci è utile pensarle entro un interesse di ricerca, così da individuare prodotti in esperienze che, in alternativa, avremmo vissuto come autoreferenziali.

Le esperienze professionali in cui ci siamo implicate, definite da Renzo Carli (2016) "nuovi lavori" degli psicologi, sono rilevanti per la formazione professionale in quanto contesti in cui si fa esperienza di problemi che mettono in crisi i sistemi di convivenza e cui è possibile rispondere con un'offerta di servizi capace di occuparsene. Parlavamo sopra di ricerca quale interesse verso le dinamiche della convivenza sociale ed esplorazione dei problemi per mezzo di categorie psicologiche, con l'obiettivo di istituire proposte professionali competenti. In questo senso la competenza psicologica è una competenza a pensare in termini simbolico-emozionali il contesto in cui si interviene e a collocarsi utilmente al suo interno (Carli, 1995). Attraversare contesti professionali come quelli tratteggiati in precedenza può diventare esperienza di ricerca, creativa e motivante a sviluppare servizi orientati all'intervento su problemi relativi al convivere sociale. Riteniamo essere una competenza psicologica quella di pensare i problemi dei contesti a partire dalla propria esperienza di partecipazione in essi e dalla creazione di relazioni. Riconoscere rapporti, come dicevamo nell'introduzione, permette di costruire un sapere spendibile e sollecitare relazioni di committenza orientate dalla competenza a occuparsi di problemi. In tal senso, i nostri nuovi lavori hanno costituito preziose occasioni per produrre idee intorno a cui sviluppare offerta.

Introdurremo ora il passaggio da queste prime esperienze di lavoro alla costituzione di uno studio di psicoterapia, perché le circostanze entro cui questo movimento è avvenuto e i vissuti che lo hanno accompagnato sono significativi.

Nella primavera 2020 ci confrontavamo con la conclusione del percorso di formazione quadriennale in psicoterapia psicoanalitica. Le nostre tesi di specializzazione resocontavano le possibilità di sviluppo di una competenza psicoanalitica entro servizi pubblici gestiti da cooperative sociali in cui una funzione psicologica, intesa come funzione riflessiva intorno all'esperienza relazionale in cui si è coinvolti, non era prevista per mandato ma, quando attivata, aveva portato a prodotti interessanti all'interno dei servizi e con l'utenza. La discussione delle tesi di specializzazione è avvenuta durante la contingenza storica della pandemia da Covid-19. In un momento in cui la quotidianità veniva fortemente destrutturata, richiedendo una riorganizzazione anche delle attività professionali, noi venivamo abilitate alla professione di psicoterapeuta. Abbiamo vissuto questo passaggio come un evento critico. Il vissuto di star perdendo riferimenti contestuali nella contingenza pandemica e la conclusione dell'appartenenza al contesto formativo nel ruolo di allieve sono in rapporto tra loro. Sebbene entrambe fossimo da anni impegnate in attività libero-professionali ed entro rapporti di consulenza con clienti (ad esempio, incarichi di consulenza con istituti scolastici, interventi a supporto della relazione genitori-figli e scuola-famiglia), l'offerta di psicoterapia sembrava segnare una differenza qualitativa nel nostro modo di intendere il lavoro. Nelle nostre fantasie, lo studio privato era qualitativamente diverso dal rapporto con i clienti in altri contesti e avrebbe sostituito gli altri contesti di lavoro in cui eravamo

implicate. Il vissuto di confrontarsi con “il primo paziente” è proposto, in questo contributo, come agito di questa fantasia. Riconoscere il vissuto emozionale che comporta il migrare tra la formazione e la professione ha permesso di utilizzare la nostra storia di lavoro come esperienza di ricerca su problemi, intorno a cui sviluppare servizi.

Reseconteremo ora due esperienze: si tratta di un lavoro con una giovane donna di origine sudamericana, migrata in Italia per ricongiungersi con i propri genitori e di una consulenza con una libera professionista italiana in mobilità internazionale entro il contesto europeo ed extraeuropeo. Saranno proposti due piani di riflessione che si alimentano reciprocamente: la costruzione di senso nella relazione di consulenza in rapporto al problema portato dal cliente e lo sviluppo dell’offerta professionale dello studio di psicoterapia come servizio.

Riconoscere nessi tra culture: La consulenza con Estrella⁶

Dal conseguimento della laurea in psicologia clinica, la mia esperienza professionale ha seguito due direttrici principali: il lavoro domiciliare con nuclei familiari a rischio di emarginazione sociale e l’attività di ricerca, attraverso il percorso di dottorato in psicologia sociale, all’interno di associazioni fondate da cittadini italiani di origine straniera finalizzate alla promozione dell’integrazione tra diversità culturali.

A maggio 2020, in prossimità della conclusione del lockdown, mi contatta la responsabile del Servizio di integrazione e sostegno minori in famiglia (Sismif) per cui lavoravo, nonché tutor del tirocinio di specializzazione che svolgevo presso lo stesso servizio. Il Sismif è un servizio pubblico erogato dal Comune di Roma e appaltato a cooperative sociali che ha come finalità il sostegno alla genitorialità nei casi in cui questa venga giudicata inadeguata dai servizi pubblici locali (Amicosante et al., 2020). Vivo come affidabile la relazione con questa collega e nel corso degli anni il rapporto di lavoro con lei e con la cooperativa entro cui ci incontriamo si è trasformato. Abbiamo condiviso l’esperienza produttiva di una funzione psicologica entro il lavoro di coordinamento del servizio domiciliare rivolto alle famiglie in condizioni di svantaggio e nel rapporto con le istituzioni invianti. L’appartenenza organizzativa al contesto della cooperativa sociale non ha saturato la relazione professionale con la collega: il rapporto tra noi è divenuto luogo di espressione di desideri di sviluppo professionale. Entro questa storia di rapporto, la collega supporta il mio desiderio di avviare l’attività psicoterapeutica e, riconoscendo una competenza a trattare questioni relative alle diversità culturali, mi propone di avviare una consulenza con Estrella, giovane donna proveniente da un paese del Sud America che vive in Italia con i propri genitori dall’età di sette anni.

In quel momento, mi ero diplomata in psicoterapia da due mesi, lo studio privato era un progetto ancora poco definito. Entro la fantasia dello studio come approdo della professione psicologica, Estrella rappresentava il primo paziente, la persona che legittimava il mio essere psicoterapeuta all’interno di un percorso professionale costituito da esperienze diverse, il cui rapporto necessitava di essere pensato. Un prodotto del lavoro con Estrella sarà proprio riconoscere una relazione tra i diversi contesti lavorativi in cui operavo all’interno di un processo di sviluppo professionale. Estrella, è una donna di vent’anni che ha concluso da non molto le scuole superiori. La collega mi descrive la giovane come fortemente depressa: anche a seguito della riapertura conseguente al lockdown passa le giornate chiusa in casa a piangere, non riesce a trovare un lavoro, sembra priva di una direzione.

Ho iniziato a lavorare con Estrella a giugno 2020. A conclusione del lockdown ci siamo incontrate presso uno studio che contestualmente avevo preso in affitto per un intero giorno a settimana immaginando un servizio di psicoterapia da sviluppare. Ho lavorato con Estrella per quattro mesi a cavallo della pausa estiva. La giovane donna aveva deciso di avviare un percorso psicoterapeutico durante il lockdown, quando, a causa del confinamento pandemico, era stata costretta a convivere per due mesi con i propri genitori.

Estrella porta un problema di rapporto con la propria famiglia: racconta che la convivenza forzata con la madre e il padre l’ha fatta cadere in uno stato depressivo dal quale fatica a uscire.

Era arrivata in Italia all’età di sette anni per ricongiungersi con i genitori. Durante il percorso di dottorato avevo studiato i movimenti migratori degli anni ’80 dal Sud America all’Italia, intrapresi principalmente da

⁶ La consulenza in questione è stata condotta da una delle due Autrici e verrà resocontata nel paragrafo che segue in prima persona.

persone in cerca di benessere economico o da dissidenti politici (De Haas, 2018). Estrella, tuttavia, mi raccontava una storia diversa. Il padre, il primo a essere arrivato in Italia quando lei aveva 3 anni, aveva deciso di abbandonare il paese di origine nell'idea di ricostruire più tardi il nucleo familiare nel nuovo paese, lontano dalla famiglia della moglie che viveva come intrusiva nella vita di coppia e familiare. Dopo due anni, la madre di Estrella raggiunse il marito perché, secondo la ragazza, l'uomo le aveva posto un ultimatum: se non lo avesse raggiunto in Italia la loro relazione sarebbe terminata. Estrella racconta che, nella cultura del suo paese di origine, la separazione e ancor più il divorzio sarebbero stati inaccettabili, soprattutto per una coppia con due figli. Per questo motivo, la madre di Estrella decise di lasciare i due figli alla nonna materna e di interrompere i suoi studi in infermieristica, ormai giunti quasi al termine, per raggiungere il marito a Roma. Due anni dopo la partenza della madre, Estrella e il fratello maggiore raggiunsero i genitori.

Vivere in Italia ha comportato per Estrella la necessità di gestire il rapporto tra diverse appartenenze culturali verso le quali esperiva un'ambiguità emozionale⁷ (Carli, 2007) pensabile se letta all'interno della relazione con i genitori. Come molti figli di persone immigrate che ho incontrato nei lavori domiciliari e di ricerca, Estrella aveva vissuto il suo trasferimento come un'imposizione alla quale rispondeva provocatoriamente isolandosi. Racconta che da bambina aveva molta difficoltà a stringere rapporti con i compagni di classe, fantasticava di tornare in Sud America e di ritrovare i rapporti ai quali si sentiva molto legata. Con il tempo, tuttavia, cominciava a sperimentare anche un senso di appartenenza ai contesti in cui stava crescendo. Entro questo nuovo senso di appartenenza, la cultura sudamericana diventava un ostacolo verso un processo di integrazione. Mentre costruiva un'immagine idealizzata della cultura italiana, per lei avanzata perché garante di una certa quota di libertà individuale, ne costruiva una altrettanto svalutante della cultura sudamericana che mi descriveva come densa di prescrizioni morali causate dalla commistione tra culture indigene e religione cattolica. Per Estrella era a causa della cultura del paese di origine che la madre non aveva potuto separarsi dal marito nemmeno quando egli era diventato fisicamente violento con lei.

Prima del lockdown Estrella portava avanti due lavori che aveva intrapreso nella fantasia secondo cui diventare economicamente indipendente le avrebbe permesso di liberarsi anche di quella cultura che attraverso la sua famiglia la faceva sentire vincolata, dipendente, non libera. La disoccupazione dovuta al confinamento pandemico aveva messo in crisi questo suo progetto.

Riconoscere l'assenza di una direzione nell'impiego lavorativo che la giovane aveva intrapreso prima della pandemia da Covid-19 ci ha permesso di costruire una progettualità: individuare obiettivi di sviluppo professionale e pianificare azioni per raggiungerli. Abbiamo cominciato a pensare al lavoro non più come a un mezzo per allontanarsi dalla famiglia di origine ma come un contesto in cui costruire e sperimentare delle competenze. All'interno di questo processo è stato possibile riconoscere che Estrella assimilava la cultura sudamericana a quella familiare: ogni scontro con i genitori era riportato al conflitto tra cultura di origine, con cui identificava i genitori e il fratello, e cultura italiana con cui lei si identificava. Estrella proponeva le due culture quali fatti (Carli, Grasso, & Paniccia, 2007) a cui aderire o dai quali distanziarsi. In questo senso le diversità culturali divenivano dicotomie inconciliabili: si poteva essere italiani o sudamericani, non entrambe le cose. Questo aveva un impatto non solo sulla convivenza familiare ma anche sulla sua progettualità professionale, ad esempio negare la sua multipla appartenenza culturale non le permetteva di utilizzare le risorse che questa le forniva, tra le quali il bilinguismo.

Estrella è tornata dalla pausa estiva con una serie di progetti: si sarebbe iscritta all'università per frequentare un corso che trovava in continuità con l'accademia di make-up che aveva frequentato un anno prima. Aveva condiviso questa scelta con la madre, la quale con sua sorpresa, si era dimostrata disponibile a pagarle le tasse e i libri. Individuare una direzione progettuale e condividerla con la madre è stato un evento che ha riorganizzato la dinamica simbolica del rapporto tra Estrella e i suoi genitori: la formazione, all'interno di un più ampio piano di sviluppo professionale, ha costituito una cosa terza su cui la famiglia può sperimentare un interesse condiviso che ha dato forma a una nuova appartenenza alternativa alla dicotomia tra appartenenza italiana e sudamericana. Con Estrella abbiamo lavorato sulla fantasia di indipendenza affettiva provando a costruire rapporti organizzati attorno a una dimensione produttiva che potesse essere fondante nuove possibilità di appartenenza.

Un prodotto del lavoro con Estrella è stato poter mettere in discussione la fantasia del primo paziente di cui l'avevo investita e integrare il lavoro di consulenza psicoterapeutica privata all'interno di un processo di

⁷ Renzo Carli definisce l'ambiguità emozionale come "configurazione emozionale contraddittoria e indefinita degli oggetti con i quali si entra in rapporto" (Carli, 2007, p. 1).

sviluppo professionale. Ciò è stato possibile riconoscendo un rapporto tra la sua storia di migrazione dal Sud America all'Italia con la mia migrazione tra differenti contesti professionali. Mentre lavoravamo nella direzione di un'integrazione tra la cultura sudamericana e quella italiana riconoscevo la relazione tra le diverse esperienze professionali che avevo attraversato e che avevano costituito un bagaglio di conoscenze utile a dare senso agli eventi che Estrella portava in terapia e sui quali stavamo costruendo la nostra storia di mobilità.

Lo studio di psicologia non è un posto: La consulenza con Giovanna⁸

Resoconto il lavoro con Giovanna, incontrata entro il vissuto che fosse la prima paziente dello studio di psicologia. Si tratta di una consulenza ancora in corso, sebbene con un periodo di sospensione del lavoro insieme, che ci vede impegnate dal 2018. Nella prima fase del lavoro ci incontriamo in presenza, a Roma, con cadenza settimanale. Dal 2020, quando Giovanna mi ricontatta con la richiesta di avviare un nuovo percorso di consulenza, non vive più in Italia e vigono le restrizioni a contrasto della pandemia da Covid-19. Da allora ci incontriamo online.

Consulenza in presenza: Il processo istituyente

A proporre il mio contatto a Giovanna è una collega con cui ho condiviso la formazione e progetti di lavoro nell'ambito della consulenza alle scuole e alle famiglie. La collega conosce il mio desiderio di sviluppare il lavoro nel contesto dello studio privato e sa che sono in fase di avvio. In quel periodo avevo da poco concluso un impiego come dipendente a tempo pieno di una cooperativa sociale romana. Avevo lavorato per anni come educatrice in un centro d'accoglienza per donne e bambini migranti. Si era trattato di un lavoro che ora riconosco come molto formativo, allora vissuto come incompatibile con il desiderio di sviluppo professionale. Avevo da poco intrapreso il percorso di formazione nel già evocato corso di specializzazione in psicoterapia psicoanalitica e le routine di un'occupazione a tempo pieno, su turni, mi apparivano come vincoli. Sentivo che quel lavoro mi permetteva di investire economicamente nella formazione, ma al contempo mi rendeva difficile un coinvolgimento utile a sviluppare competenze e a rendere produttiva la mia stessa partecipazione. Quando Giovanna mi contatta, allestisco uno spazio in cui poterla accogliere, prendendo in affitto una stanza in uno studio avviato da altri professionisti.

Con Giovanna abbiamo lavorato sullo sviluppo di professioni, condividendo entrambe esperienze di avvio. Potremmo dire che è la domanda di sviluppare nuovi assetti di lavoro a costruire l'esistenza di un cliente. Tenere a mente il vissuto di ricevere il primo paziente è qui un'utile premessa per costruire ipotesi sul problema che Giovanna porta nel rapporto con me.

Giovanna ha ventisette anni, è stata una studentessa fuorisede, ha studiato architettura, difendendo strenuamente questa scelta, in cui non si è mai sentita sostenuta dalla sua famiglia d'origine. Sente di aver vissuto come su un binario: la meta le era chiara, voleva fare l'architetto! Ora si sente delusa dal mondo del lavoro per come lo sta conoscendo. Collabora con un prestigioso studio romano, è il suo primo impiego. Giovanna è titolare di una partita IVA, ha un rapporto di collaborazione con lo studio, ma non sente di poter concordare alcuna condizione relativa a tempi, obiettivi e modalità di lavoro. Vive il contesto professionale come competitivo e sembra che lavori a testa china per sopravvivere. Il compenso è ogni mese inferiore a quello del mese precedente, ma non sente di poter problematizzare questo aspetto. Dice che è come aver tagliato il traguardo e sentire di aver sbagliato tutto. Chiede di essere aiutata a prendere decisioni nel rapporto con il suo attuale contesto di lavoro. Le propongo di esplorare insieme i vissuti che attribuisce a questo lavoro, nell'ipotesi che lasciarlo o non lasciarlo possano assumere senso in rapporto alle proprie attese. Con lei imparo una parola nuova: archistar. Associamo intorno alla metafora del treno, che ha una meta prestabilita. Individuiamo insieme la fantasia che sembra averla motivata nel portare avanti gli studi. Archistar sono definiti architetti famosi, costruttori di opere di rilievo urbano e di utilità sociale, commissionate da enti pubblici, destinate a sopravvivere al tempo. Ci diciamo che archistar è una fantasia su di sé a lavoro. Creatività infinita

⁸ La consulenza in questione è stata condotta dall'altra delle due Autrici e verrà resocontata nel paragrafo che segue in prima persona.

con risorse infinite, genio e sregolatezza. Per Giovanna elaborare questa fantasia individualista è complesso e individuare limiti di realtà entro i quali costruire un progetto di sviluppo professionale sembra difficile. Sceglie, piuttosto, di interrompere questo lavoro, sentendo di non poter pensare i rapporti in cui è coinvolta. L'impotenza che Giovanna sperimenta, la porta a recidere legami. Allo stesso tempo si preserva dai vissuti di fallimento relativo alle proprie fantasie di onnipotenza. Viene in mente a tale proposito il costrutto di ripiego, proposto da Renzo Carli (2017):

Una [...] elaborazione del vissuto di ripiego è fondata sull'accettazione del proprio posto nel sistema sociale, riconoscendo i gradi di libertà di questo rapporto tra sé stessi e la realtà. Ad esempio i gradi di libertà insiti nella competenza che si può acquisire per alimentare la propria appartenenza al sistema sociale stesso (p. 10).

Nel rapporto con Giovanna sperimento vissuti di confusione. Vivo la sua scelta di lasciare il lavoro come una rinuncia allo sviluppo professionale, rabbiosa e impotente: Giovanna sente di non avere un posto e si sente svilita dal contesto cui partecipa. Per proteggersi da questa svalutazione distruttiva, vive come persecutori ed escludenti i rapporti professionali in cui è implicata. Mentre rifletto su questi aspetti, sento che Giovanna mi chiede di parteggiare, di condividere la sua indignazione e aderirmi, in virtù dell'affetto che stiamo costruendo e della comune condizione di giovani professioniste. Mi sta proponendo di essere il rapporto che sceglie di non tagliare, a patto che io confermi la direzione che sta percorrendo. Trovo utile tenere a mente la distinzione metodologica tra fatti e vissuti⁹. Riconoscere il vissuto di starmi schierando a favore della sua interruzione del rapporto di lavoro mi permette di sospenderlo. Aderire alla sua impotenza reattiva, comporterebbe una mia rinuncia ad assumere una funzione in rapporto al suo problema e, similmente, in rapporto alla costruzione di un'offerta di servizi psicologici. Giovanna sente che in Italia non c'è posto per lei. Mi porta una difficoltà a sopravvivere in una realtà sociale che condividiamo e che chiede costantemente di inventare modalità di lavoro non scontate. Qui l'assenza del lavoro come un posto dato corrisponde alla sfiducia nella costruzione di alternative alla rappresentazione mitica del lavoro stesso. Colgo che Giovanna ha perso riferimenti rispetto al significato culturale del lavoro e delle professioni; io sono interessata a sviluppare servizi, rapporti con colleghi e clienti, anche apprendendo dal lavoro con lei.

Di lì a breve Giovanna intraprende un iter di selezione per una organizzazione non governativa, candidandosi come architetto in missioni di cooperazione internazionale. Sente di voler apportare un contributo per mezzo del suo lavoro. Si noti a tale proposito l'assonanza tra la sua partenza come operatrice umanitaria e l'arruolarsi: per entrambe le esperienze si utilizza la locuzione "andare in missione". Faccio qui l'ipotesi che andare in guerra e partecipare a una campagna umanitaria, siano esperienze accomunate dall'adesione a un ideale e che tale adesione debba essere sufficiente a motivare il proprio ingaggio. Per Giovanna il mito dell'archistar è sostituito dal mito della solidarietà, comunque onnipotente.

Sottrarsi al lavoro precario e partire sono indizi di una cultura del migrare nel contesto socioculturale contemporaneo. Nella ricerca in cui Bucci e colleghi (2020) hanno interpellato un gruppo di italiani all'estero in merito alla propria esperienza di mobilità, tracciano la fisionomia attuale di una cultura composita della mobilità internazionale. In riferimento alle ondate migratorie che hanno interessato l'Italia tra Ottocento e Novecento, va emergendo un modo inedito di spostarsi dalla propria terra d'origine. Il legame affettivo con la patria e con la famiglia non appare più sufficiente a motivare progetti di rientro in patria. A partire dalla crisi economica e finanziaria del 2008, gli italiani, che si spostano prevalentemente entro i confini europei, sembrano andare alla ricerca di un posto in cui potersi fermare e sentirsi apprezzati per l'apporto professionale che possono produrre. Già prima di partire agognano una meta poco permeabile ai turbamenti e agli apprendimenti derivanti dall'esperienza di mobilità. Questa dimensione culturale convive con altre e organizza una cultura del migrare vivace. A patto del riconoscimento sociale in terra ospitante, diventa possibile non fare ritorno in Italia e sentirsi al riparo dall'incertezza del precariato, ma anche dall'imprevedibilità dei rapporti. Giovanna e io concludiamo il lavoro in concomitanza di un suo accordo con la ONG per una prossima partenza come operatrice umanitaria. Per più di un anno non avrò sue notizie.

La consulenza online nel contesto pandemico: Aprile 2020

⁹ Per un approfondimento si veda Carli, Grasso, & Paniccia (2007).

Giovanna mi ricontatta dicendosi confusa e mi chiede di tornare a parlare insieme. Le propongo di incontrarci su Skype. Da allora ci incontriamo settimanalmente, lei ha traslocato tre volte, in due nazioni diverse. Cosa chiede Giovanna oggi?

Dice di non sapere più chi è, cosa le piace, cosa vuole. Si sente persa, estranea a sé stessa e ai luoghi in cui è cresciuta. Si trova nel suo paese natale, in una regione del Sud Italia, di cui anche io sono originaria. È atterrata immaginando una permanenza di una settimana, invece si è trovata bloccata dalla pandemia. Da quella terra Giovanna si è allontanata dieci anni prima, partendo per l'università. È una storia che in parte conosco, mi ricorda la mia. Dice di star cercando un posto da chiamare casa. Ne esploriamo il senso, in un momento storico in cui i significati collusivi che attribuiamo alla casa chiedono di essere riorganizzati. Ci troviamo nel corso del primo lockdown per il contenimento dei contagi della pandemia da Covid-19. La casa perde la sua connotazione di luogo privato per diventare il contesto che permette la condivisione di affetti per mezzo della rete, in modo inedito (Paniccia, 2020). Il lavoro di consulenza online, nella fase dell'esordio pandemico, è un percorso di ricerca rispetto al senso che assume essere in casa, a distanza, costruendo simbolizzazioni emozionali intorno alla pandemia stessa.

Per Giovanna "casa" è dove può far bene il suo lavoro a condizioni che sente giuste. Sembra voler raggiungere delle mete ma si sente ostacolata da un ambiente che vive come ostile. Seguendo questa fantasia, basta cambiare ambiente per rimuovere gli ostacoli. La ricerca di una terra priva di ostacoli legittima il proprio vagare. Le propongo di costruire senso intorno alla propria esperienza di viaggio, come storia entro la quale individuare criteri e sviluppare ipotesi utili a organizzare azioni.

Giovanna ha lavorato come operatrice umanitaria per un anno. Prima di partire per l'Africa ha trascorso alcuni mesi in alcuni paesi europei per perfezionare le competenze linguistiche. Riconosciamo la fantasia di essere passata per questi luoghi come se si trattasse di stazioni ferroviarie, in cui aspettare la coincidenza per Karthum. In Sudan ha sostanzialmente interrotto le comunicazioni con i suoi affetti per via della connessione internet, risorsa non scontata. Propone la sua esperienza di mobilità come una sommatoria di indirizzi, difficile da pensare. Faccio leva sulla mia curiosità: le chiedo dell'Africa, del rapporto con la ONG committente del suo lavoro. Ha avuto un incarico manageriale, gestito risorse e gruppi di lavoro. In particolare ha coordinato uno staff nazionale, impegnato nella costruzione di presidi sanitari lungo le strade asfaltate, tra i villaggi e le aree urbane. Il lavoro più difficile è stato quello di condividere obiettivi con i suoi colleghi. Per fare questo è stato necessario capire dove si trovasse, farsi un'idea della cultura locale che stava incontrando e fare i conti con la simbolizzazione di sé in quanto donna europea. In particolare, ha fatto esperienza di epidemie ben prima che in Italia si sviluppasse l'emergenza sanitaria da Covid-19. Confrontarsi con la cultura della morte incontrata in Sudan l'ha molto turbata. Solo costruendo ipotesi intorno all'estraneità culturale di cui si sentiva portatrice ha potuto sentirsi a lavoro con i suoi colleghi. Valorizziamo questo apprendimento affettivo, Giovanna desidera tenere vicina questa competenza a incontrare estranei.

Percorro l'ipotesi che la crisi professionale di Giovanna vada interpretata in rapporto alle fantasie che animano la sua esperienza di mobilità. La sua crisi del lavoro è espressione di una crisi del significato e delle attese culturali associate al lavoro, in quanto dimensione fondante la vita sociale (Bucci & Giuliano, 2018). Giovanna si è sentita impotente nella comprensione del contesto professionale in cui si trova e nella costruzione di una collusione efficace in rapporto a esso. Tale difficoltà ha comportato un'esperienza di profonda distanza dalle proprie emozioni, dalla propria identità e storia. Un cambiamento rilevante, che sembra voler tenere insieme il desiderio di realizzazione professionale e gli affetti è rappresentato dalla sua migrazione successiva. Qualche mese dopo aver ripreso il lavoro di consulenza, Giovanna sente di dover lasciare la sua casa d'origine, dove sperimenta vissuti di estraneità difficilmente pensabili. Giovanna riconosce l'esistenza di rapporti amicali in Francia, sopravvissuti alla discontinuità che l'Africa ha rappresentato nella sua vita. È la fantasia di reciprocità sulle relazioni che motiva questa migrazione: Giovanna affida al rapporto con me e con i suoi amici francesi la funzione di tenere traccia di una storia in comune.

In Francia le misure di contrasto alla pandemia sono molto restrittive, la nazione sarà nuovamente in un lockdown per i mesi invernali. L'angoscia che Giovanna mi comunica intorno all'andamento della pandemia mi fa sentire entro agiti di ripetizione. Giovanna torna sull'esperienza in Sudan e sulle procedure di preparazione al viaggio. Si sofferma sulle politiche di sicurezza proposte dall'ONG: non è consentito portare con sé oggetti di valore, nell'ipotesi che gli operatori umanitari debbano proteggersi dalle rapine. Questa prescrizione apparentemente banale porta con sé molti impliciti, riferibili al rapporto tra europei e autoctoni in epoca post-coloniale. L'ONG invita a tenere un basso profilo rispetto al tenore di vita, prefigurando un rapporto

nemico tra operatori umanitari e popolazione locale. Tra gli effetti personali che Giovanna non può portare con sé ci sono alcuni anelli a cui tiene molto. Si dilunga in una descrizione minuziosa di questi anelli, me li mostra in webcam. Mentre Giovanna riconosce un vissuto di privazione nel divieto di portare con sé questi anelli, colgo un elemento centrale nel nostro processo di lavoro. Riconosco questi anelli: si tratta di un brand di gioielli che porta il nome del maestro orafo a capo dell'impresa. È un artigiano meridionale, i cui manufatti sono esito di una ricerca storica legata ai miti e alle leggende della Magna Grecia. Gli anelli sono prodotti da un'azienda che, proponendo un valore alto delle proprie manifatture, si presenta sul web come bottega delle tradizioni. Questo marchio è sufficientemente noto da avere una vasta distribuzione nel Sud Italia, ma non ancora di fama nazionale. Solo mettendo al centro del lavoro riferimenti culturali in comune possiamo capirci qualcosa. Il mio vissuto di psicologo "in migrazione", che condivide la terra d'origine con il cliente, ha supportato la comprensione e lo sviluppo della sua domanda: gli anelli che Giovanna non ha potuto portare con sé sono divenuti simboli di origine e ancoraggi identitari. Nella sua narrazione gli anelli sono la sua storia: senza gli anelli perde riferimenti rispetto a chi è.

Nell'incontro successivo Giovanna propone di parlare di un sogno che ha fatto. È la prima volta che me lo propone. Prima di raccontarmelo, dice: "oggi niente bollettino Covid, mi piace di più se parliamo di una cosa che non conosciamo né io e né te!". Nel sogno è richiamata la seduta di laurea di Giovanna. L'elaborato grafico che presenta occupa tutto lo spazio dell'aula, mentre lei lo srotola. Diventa un foglietto che dimentica in una tasca nel corso dei festeggiamenti successivi alla sua proclamazione. Giovanna non mi chiede di interpretare il suo sogno, è piuttosto interessata a parlarne insieme e integrare nella storia del nostro lavoro le riflessioni che sta producendo. Sente possibile che il suo elaborato di laurea si trasformi nel corso del sogno e permette che le ipotesi costruite a partire dal sogno si trasformino nel rapporto con me.

A margine di questo episodio, una riflessione su cosa sia possibile conoscere entro un rapporto di psicoterapia. È dall'individuazione della relazione con il cliente come luogo dell'intervento che è possibile costruire significati nuovi. Non sarebbe stato possibile senza il riconoscimento della mia implicazione affettiva entro il lavoro con Giovanna. Mentre chiudersi in casa "salvava" dal contagio da Covid-19, facevamo esperienza di un dentro inedito (Carli et al., 2020), in cui le dinamiche di convivenza e gli spazi interni all'abitazione andavano ripensati. Giovanna coabitava con la sua famiglia di origine, dopo aver vissuto fuori casa per molti anni; io abitavo da sola, vivendo problematicamente la distanza geografica che sentivo mi separasse da alcuni affetti a me cari. La condizione di sospensione sperimentata da Giovanna in Italia, coincideva con una fase di conclusione istituita della sua esperienza come operatrice umanitaria. Dal canto mio, stavo capendo che il lavoro andava riorganizzato, convenendo con clienti e contesti nuove modalità di lavoro a distanza. Entrambe ci confrontavamo con il vissuto di aver sospeso alcune attività in attesa di un ripristino delle condizioni pre-pandemiche. Il lavoro con Giovanna ha rappresentato l'investimento su una convivenza mutata, da riorganizzare a partire da una riflessione sulla fantasia di progresso lineare. Accogliere i vissuti di estraneità ha aiutato a destrutturare le fantasie che esistono mete da raggiungere, indipendentemente dalle attese con cui si parte.

Ad oggi la consulenza con Giovanna è orientata da un'ipotesi continuamente messa a verifica nel rapporto con lei: il lavoro è guidato dalla domanda di riorganizzare gli affetti entro un sentimento di produttività (Bucci & Giuliano, 2018). Stiamo portando avanti la proposta che nella relazione di consulenza ci si possa sentire insieme e insieme produrre. La sua storia di trasferimenti, per essere pensata, implica che io faccia della mia storia di migrazioni uno strumento di lavoro. Riconosco in me l'emergere di fantasie correttive rispetto al suo vagare e l'attesa, da parte sua, che il nostro rapporto diventi la continuità che sopravvive alle interruzioni che agisce riguardo a luoghi e relazioni. I trasferimenti di Giovanna sollecitano in me un sentimento di perdita relativo all'investimento nella costruzione di relazioni affidabili nel luogo in cui lei si trasferisce. Cogliere questi aspetti, ci ricorda l'obiettivo del lavoro. La consulenza psicologica non è volta all'interruzione delle migrazioni di Giovanna; ci proponiamo di dare loro un senso. Entro questi obiettivi, cercare casa è una fantasia che permette di demitizzare l'accumulo di esperienze fino all'approdo in un posto idealizzato e al contempo di pensare la casa come il vissuto di affetto che si vive nei confronti della propria storia. In alcuni periodi penso anche io di star cercando una casa. A volte desidero il lavoro come posto, nella fantasia di possedere una stabilità che garantisca fiducia nel futuro. Avere un rapporto affettuoso con queste fantasie permette di apprezzare le mie migrazioni e di utilizzare produttivamente tali attraversamenti nel lavoro con i clienti dei servizi che sto progettando.

Conclusioni

Le esperienze di intervento resocontate intendono contribuire allo sviluppo della letteratura intorno alle culture della mobilità internazionale e alle culture del lavoro come categorie dell'intervento psicoanalitico, interloquendo con i dati di ricerca relativi alle culture della mobilità espresse dagli italiani all'estero (Bucci et al., 2020). Ci siamo interrogate, inoltre, sul processo culturale che organizza il rapporto tra i giovani e il lavoro e sul ruolo che la mobilità internazionale può giocare in esso. Abbiamo visto che i problemi che arrivano agli psicologi possono essere interpretati come fallimenti collusivi entro culture familiari, formative e lavorative caratterizzate dal migrare come agito della fantasia di progresso.

I nostri clienti in mobilità vivono un problema relativo alla scissione tra produttività e appartenenze, per cui affermarsi nel lavoro è possibile solo facendo fuori i rapporti, perseguendo un progetto di realizzazione senza contesto. Parallelamente abbiamo guardato alle nostre esperienze professionali come esperienze di mobilità tra culture della professione, di cui siamo portatrici: la cultura del progresso nello sviluppo lavorativo - dai lavori mal pagati e temporanei al più prestigioso studio di psicoterapia - all'idea di un avanzamento di tipo circolare o di scambio, dove le esperienze professionali costituiscono risorsa per il reciproco sviluppo. In questa seconda rappresentazione non vi è un'aspettativa di approdo a una posizione lavorativa definitiva ma una realtà professionale fatta di rapporti molteplici. Riferendoci alla fantasia del progresso, evochiamo una cultura avida (Carli & Panizza, 2017), in cui il cambiamento è proposto unicamente nei termini del potere e del vantaggio individuale, fuori da relazioni di committenza e di invio, tra colleghi e con i clienti. La mobilità viene interpretata come un agito cui attribuire senso, in alternativa allo spostarsi nella fantasia di un miglioramento progressivo delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Si è trattato di costruire nessi di senso tra i problemi portati come questioni individuali e le fantasie che i nostri clienti hanno affidato all'azione del migrare. È stato possibile quando abbiamo riconosciuto e utilizzato la nostra esperienza di migrazione professionale nel rapporto di consulenza.

Bibliografia

- Amicosante, E., Barbizzi, L., Bernardini, G., Bianco, M., Pantani, G., Ranieri, S., ... Spiropulos, S. (2020). L'intervento psicoanalitico psicosociale entro un Servizio di assistenza domiciliare per minori durante l'emergenza Sanitaria Covid-19 [The psychoanalytic psychosocial intervention in a home-based service for minors during Covid-19]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 8(1), 21-32. Retrieved from <https://quadernidipsicologiaclinica.com>
- Arienzo, A., Carollo, G., Passavanti, D., Vecchio, C., Zecca, F., Di Noja, G., ... Violi, E. (2019). La funzione psicologica entro servizi con un mandato assistenziale: Quattro esperienze di intervento [Psychological function in services with a social mandate of assistance: Four experiences of intervention]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 7(1), 8-23. Retrieved from <https://quadernidipsicologiaclinica.com>
- Arienzo, A., Civerra, A., Di Giamberardino, S., Esposito, O., & Zanfino, S. (2020). L'intervento psicologico con la marginalità nel contesto Covid-19: Dall'agire controllo al riconoscere domande di rapporto [Psychological intervention with marginality in the Covid-19 context: From acting control to recognising demands for relationships]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 8(1), 9-20. Retrieved from <https://quadernidipsicologiaclinica.com>
- Bucci, F., & Giuliano, S. (2018). Dal mito individualista del progresso a nuove forme di integrazione tra appartenenza e creatività: Come sta cambiando il significato culturale del lavoro [Changes in the cultural meaning of work: From the individualist myth of progress to new forms of integration between belonging and creativity]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 2, 34-51. doi:10.14645/RPC.2018.2.732
- Bucci, F., Giuliano, S., Falanga, R., & Giornetti, A. (2020). Miti e risorse della mobilità in Europa: Una ricerca sul significato culturale della mobilità in un gruppo di italiani residenti all'estero [Myths and resources of mobility in Europe: A research on the cultural meaning of mobility in a group of Italian citizens residing abroad]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 15(1), 68-94. doi:10.14645/RPC.2020.1.795

- Carli, R. (1995). Il rapporto individuo contesto [The individual-context relationship]. *Psicologia Clinica*, 2, 5-20.
- Carli, R. (2007). Pulcinella o dell'ambiguità [Punchinello or on "ambiguity"]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 3, 376-389. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it/>
- Carli, R. (2015). Perché si va dallo psicologo clinico: Ripensando all'analisi della domanda [Why people turn to clinical psychologist: Thinking over the analysis of demand]. *Rivista di Psicologia Clinica* 1, 33-44. doi:10.14645/RPC.2015.1, 536
- Carli, R., Di Ninni, A., Paniccia, R.M., Alecci, E., Aloï, C.V., Ambrosino, S., ... Zanocco, M. (2020). La rappresentazione dell'esordio della pandemia Covid-19 e del conseguente lockdown in Italia: Una ricerca psicosociale a cura di SPS, Studio di Psicosociologia di Roma [The representation of the onset of the Covid-19 pandemic and the consequent lockdown in Italy: A psychosocial research by Studio di Psicosociologia of Rome]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 15(2), 28-63. doi:10.14645/RPC.2020.2.835
- Carli, R., Grasso, M., & Paniccia, R.M. (2007). *La formazione alla psicologia clinica* [The training at clinical psychology]. Milano: Franco Angeli.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2003). *Analisi della domanda: Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica* [Analysis of demand: Theory and technique of psychological clinical intervention]. Bologna: Il Mulino.
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2016). I "nuovi lavori" degli psicologi e la competenza a colludere ["New psychological work" and the competence to collude]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 16-31. Retrieved from <https://quadernidipsicologiaclinica.com>
- Carli, R., & Paniccia, R.M. (2017). Il cammino delle idee [The path of ideas]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 3-12. Retrieved from <https://quadernidipsicologiaclinica.com>
- Colella, F. (2009), *Biografie atipiche. strategie di costruzione dell'identità nella vita quotidiana dei giovani precari* [Atypical biographies. strategies for building identity in the daily life of precarious young people]. Milano: Guerini.
- De Haas, H. (2018). *European Migrations: Dynamics, Drivers, and the Role of Policies*. EUR 29060 EN; Publications Office of the European Union, Luxembourg, ISBN 978-92-79-77714-1, doi:10.2760/371793, JRC109783
- Enpap (2016). *Indagine di Mercato sulla Psicologia Professionale in Italia* [Market Survey on Professional Psychology in Italy]. Retrieved from <http://www.enpap.it>
- Grasso, M., & Salvatore, S. (1997). *Pensiero e decisionalità. Contributo alla critica della prospettiva individualista in psicologia* [Thinking and decision making. Contribution to the critique of the individualist perspective in psychology]. Milano: Franco Angeli.
- Mazzola, A. (2018). Psicoterapia nei contesti: Quale rapporto tra il mandato dei servizi di salute mentale e le domande ad essi rivolte? Resoconto di un intervento in un CSM [Psychotherapy in contexts: What relationship between Mental Health Services and their users' demands? Report of a clinical intervention in a Mental Health Center]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 66-84. doi:10.14645/RPC.2018.1.716
- Olivetti Manoukian, F. (1998). *Produrre servizi: Lavorare con oggetti immateriali* [Producing services: Working with intangible objects]. Bologna: Il Mulino.
- Pagano, P. (2018). Immigrazione e convivenza: La funzione psicologica e le nuove domande sociali [Immigration and living together. The psychological function and new social demands]. *Quaderni Della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 34-55. Retrieved from <https://quadernidipsicologiaclinica.com>
- Panattoni, C. (2017). L'assistenza domiciliare educativa rivolta a minori e famiglie: Un intervento psicoanaliticamente orientato a partire dal ruolo di educatore [Educational home-based service for minors and families: A psychoanalytic intervention starting from the role of educator]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 24-34. Retrieved from <http://www.rivistadipsicologiaclinica.it>

- Paniccia, R.M. (2020). Come cambia internet nel tempo della pandemia Covid19 [How the internet changes in the time of the Covid19 pandemic]. *Rivista di Psicologia Clinica*, 15(1), 28-46. doi:10.14645/RPC.2020.1.794
- Passavanti, D., Violi, E., & Zecca, F. (2021). La competenza organizzativa nei servizi anti violenza [Organizational competency in Anti-violence Services]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 9(2), 86-98. Retrieved from <https://quadernidipsicologiaclinica.com>
- Possidoni, E., Ceccacci, S., Faro, D., Pirrotta, S., Russo, E., & Zorzi, M. (2019). Fare impresa in psicologia e psicoterapia: Questioni e casi a confronto [Psychological and psychotherapeutic entrepreneurship: Comparative case studies]. *Quaderni della Rivista di Psicologia Clinica*, 1, 68-75. Retrieved from <https://quadernidipsicologiaclinica.com>